



Mercoledì 25 marzo 1998

4 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



Festeggiamenti La vittoria sotto la tenda

Dopo la premiazione, la grande festa di «Titanic» è proseguita per tutta la notte in un grande tendone in un parcheggio, in un clima caldo soltanto per l'emozione e l'entusiasmo dei partecipanti. «Fa così freddo che ho l'impressione di salire di nuovo sul Titanic», ha detto Billy

Zane interpretando il pensiero di tutti i presenti. Il produttore Jon Landau è arrivato stringendo la sua statuetta con aria trionfante. Verso mezzanotte è stato seguito dal regista James Cameron e un po' più tardi dall'attrice Gloria Stuart. «È la fine di una meravigliosa avventura», ha commentato Landau. Fra gli invitati il governatore della California Pete Wilson, Sharon Stone e Rupert Murdoch.



Sharon Stone

Frontiere Niente visto per Gabeira

Il deputato brasiliano Fernando Gabeira, autore del libro «Quattro giorni a settembre» su cui è basata l'omonima pellicola di Barreto candidata all'Oscar nella categoria film stranieri, non ha potuto partecipare alla premiazione perché le autorità Usa gli hanno negato il visto di

ingresso. Ventinove anni fa Gabeira partecipò al sequestro dell'ambasciatore statunitense in Brasile, Charles Elbrick, vicenda ricostruita nel libro e nel film. In cambio della liberazione del diplomatico furono rilasciati 15 detenuti politici accusati di attività contro il regime militare allora al potere in Brasile. Gabeira fu arrestato, torturato ed espulso dal suo paese. È la quarta volta che le autorità statunitensi gli negano il visto di ingresso.



Il regista brasiliano Barreto

Scontata apoteosi per il film dei primati. Sul podio anche Jack Nicholson, Kim Basinger e Robin Williams. Niente all'Italia

11 Oscar a bordo del Titanic

LOS ANGELES. L'apoteosi è arrivata con il minuto di silenzio chiesto da James Cameron per onorare i 1.500 morti del grande disastro del secolo. Il pubblico della settantesima cerimonia dell'Academy Awards ha rispettosamente obbedito. Probabilmente insieme al miliardo di spettatori televisivi della Abc sparpagliati nel mondo intero. Un tributo ai morti del Titanic, ma soprattutto alla potenza evocativa del cinema. E quale film infatti, se non *Titanic*, fortunato miscuglio di dramma storico, amore e virtuosismo tecnologico, poteva compendiare così emblematicamente la forza immaginativa del cinema?

Mai come quest'anno, in effetti, la cerimonia degli Oscar ha celebrato se stessa. E il cinema hollywoodiano. Persino il grande *affaire* nazionale del Sexgate è finito in secondo piano. Il presentatore Billy Crystal si è limitato a poche battute («il film preferito di Hillary Clinton? *Ipotesi di complotto*») per non polemizzare con nessuno e rendere invece tutti contenti di fare parte della grande cine-famiglia.

Il tributo alla vecchia Hollywood è stato il motivo della serata; la nostalgia il momento che ha accompagnato in entusiasmo ed emozioni il pubblico in sala e quello a casa. A cominciare dalla storica foto di gruppo per la quale hanno posato una settantina di attori ed attrici ex vincitori di Oscar: accanto a personaggi epici come Charlton Heston e a miti viventi come Shirley Temple, Jack Lemmon e Walter Matthau c'erano il visetto sconosciuto di Anna Paquin, Cher vestita da Nefertiti e Rita Moreno di *West Side Story*. Mancava solo Jodie Foster, piuttosto schiva da quando aspetta un bebè.

Per il resto, tutto come da copione, a cominciare dai gridolini di «Oh my God thank you, thank you thank you» della sempre bellissima e platinata Kim Basinger quando è stato annunciato il suo nome come migliore attrice non protagonista. Meglio ortodosso il ringraziamento di Jack Nicholson: nessun pensiero a Dio o alla fa-

Cameron nuovo re E i vecchi leoni sfilano in passerella

miglia. Un omaggio invece a Miles Davis, Robert Mitchum e J.T. Walsh, tutti passati a miglior vita. Altri momenti tipici? L'entusiasmo del pubblico in sala per Matt Damon e Ben Affleck, sceneggiatori in erba e vincitori per *Will Hunting*. *Genio ribelle*, pupilli dell'anno, come sembrava esserlo Madonna giusto dodici mesi fa, ai tempi di *Evita*. Oggi la popstar è accettata come celebrity, non proprio come attrice.

Il club dell'Oscar è davvero esclusivo. Nessuna concessione a chi non ne fa già parte e non se-



EMERGENTI. Entusiasmo in sala per Matt Damon e Ben Affleck, sceneggiatori di «Will Hunting. Genio ribelle» pupilli dell'anno

guie certe regole. Il trionfo di James Cameron conferma che le megaproduzioni da 200 milioni di dollari hanno un senso. La scelta di Jack Nicholson, preferito a Robert Duvall e a Peter Fonda, è non solo una dimostrazione di rispetto professionale nei confronti del vecchio Jack - già premiato due volte - ma un'evidente manifestazione d'affetto della comunità hollywoodiana che considera l'attore un bene nazionale.

«Sono il re del mondo» si è lasciato scappare James Cameron, alla fine di una serata in cui ha mantenuto un atteggiamento di rispettosa umiltà, evitando i lunghi discorsi e lasciando spazio ai suoi collaboratori. Un modo ac-

corto per sfatare una volta per tutte le fastidiose illusioni sul suo comportamento aggressivo sul set e fuori dal set. Da perfetto bravo ragazzo ha persino ringraziato mamma e papà, moglie e figli.

Più contenuta invece la gioia di Helen Hunt, migliore attrice per il suo ruolo di cameriera in *Qualcosa è cambiato* di James Brooks, che ha voluto riconoscere il talento delle sue colleghe britanniche, a cominciare da Judy Dench per la sua performance in *Mrs. Brown*. «Ero sicura che avrebbe vinto l'Oscar - ha aggiunto - e nel mio cuore so che questa notte ha vinto lei». Un momento di spontanea generosità che si è poi rimangiata dopo pochi minuti quando, dietro le quinte, le è stato chiesto se con quel discorso



Il regista di «Titanic» James Cameron alza la statuetta. A sinistra, l'attore Matt Damon, premiato per la migliore sceneggiatura originale

I VINCITORI	
Film	Titanic
Regia	James Cameron (Titanic)
Attore protagonista	Jack Nicholson (Qualcosa è cambiato)
Attrice protagonista	Helen Hunt (Qualcosa è cambiato)
Attore non protagonista	Robin Williams (Good Will Hunting)
Attrice non protagonista	Kim Basinger (L.A. Confidential)
Film straniero	Character (Olanda)
Sceneggiatura originale	Ben Affleck e Matt Damon (Good Will Hunting) (Genio ribelle)
Montaggio	Titanic
Scenografia	Titanic
Fotografia	Titanic
Effetti sonori	Titanic
Sonoro	Titanic
Effetti visivi	Titanic
Musica drammatica originale	Titanic
Canzone originale	My Heart Will Go On - Titanic
Costumi	Titanic
Trucco	Men in Black

intendeva dire che il suo premio non era meritato.

A fine spettacolo gli attori, dopo il primo momento di panico, cercano di ricomporsi e di rilanciare qualche commento sensato. O reagire alle provocazioni - dei giornalisti. James Came-

ron ha precisato che la sua vittoria non aveva nessun sapore di vendetta: era piuttosto una vera benedizione. «Sono felice di aver condiviso tutta l'avventura di *Titanic*, dalle prime polemiche ai premi, coi miei collaboratori: ho toccato il fondo del mare prima

con le persone con cui ho lavorato, poi, col pubblico che ha avuto modo di vivere le stesse emozioni». Kim Basinger, invece, a chi le chiedeva come si sentiva a quarant'anni, ha risposto radiosa: «Ma non mi vedete? Ho un marito che amo, una bambina meravigliosa e ho anche vinto un Oscar», ha replicato incatolata nel suo abito di Escada.

Eleganza raffinata e discreta quella dell'Oscar 1998, il buon gusto ha preso il posto dell'eccezionalità e del colore degli anni precedenti: tagli perfetti, colori pastello, acconciature eleganti. E soprattutto gioielli. L'onnipotente Harry Winston ha «decorato» quasi tutte le star della serata prestando le sue gioie - per un valore di 40 milioni di dollari - a Kim Basinger e Gloria Stuart, Helen Hunt e Mira Sorvino, e persino a due implumi esemplari della generazione grunge come Matt Damon e Ben Affleck che esibivano gemelli e orecchini in platino.

Alessandra Venezia

Hollywood consacra diva la trentaquattrenne Hunt e rifà pace con la Basinger

Helen e Kim, vince la donna pensante

Mentre la grande sconfitta è Kate Winslet, rimasta estranea all'orgia di statuette conquistate da «Titanic».

Helen, Kim e Kate. Le vincitrici e la sconfitta. Comunque protagoniste di questa settantesima notte degli Oscar. Era data per certa, la statuetta di Helen Hunt. Copertine su copertine, interviste e ritratti si sono moltiplicati, persino sull'autorevole *Time*. Già perché è lei la ragazza di cui tutti parlano, a Hollywood. Quella che ha saputo - nella finzione - tenere testa allo scorbuto, irascibile, politicamente scorretto Jack Nicholson e farlo pure innamorare come un pesce lesso. E poi - un po' di sciovinismo non guasta mai - perché non premiare l'unica pura yankee tra le candidate, tutte attrici inglesi, che giocavano fuori casa. E poi Helen è impagabile. Mai eccessiva. Moderatamente simpatica, sobria nel dramma come nella commedia, capace di emozionarsi ed emozionare ma senza strafare. Una spalla perfetta e una star della porta accanto. Affidabile, consapevole che il successo non sempre si costruisce nello spazio di un mattino: da sei anni, per dire, è in tv

con una serie, *Mad about you*, che in America è seguitissima. E non veniteci a dire che l'avevate notata in *Twister* - era la scienziata sull'orlo del divorzio - o, ancora prima, in *Peggy Sue* si è sposata di Coppola, dov'era poco più che adolescente e duettava con il futuro divo Nicolas Cage.

È cominciata presto, in effetti, la carriera di questa californiana figlia di un regista e di una fotografa, debuttante a 9 anni. Ex bambina prodigio, come Jodie Foster. Alla quale, a pensarci bene, somiglia per vari motivi. Non solo nel viso ovale e sottile, non appariscente ma raffinato come in un dipinto di Vermeer, ma anche per il quoziente d'intelligenza elevatissimo - pare sia nella top ten delle donne di spettacolo - e per l'aplomb un po'



Helen Hunt e Jack Nicholson, premiati entrambi per «Qualcosa è cambiato»

serioso. Non è davvero una bambola sexy, la trentaquattrenne Helen, innamorata del suo cane Johnny e del fidanzato Hank Azaria.

E non è più una bambola sexy neppure Kim Basinger. Che a 45

anni compiuti - e portati con un'eleganza da regina - ha davvero vinto l'Oscar della riconciliazione. Proprio pochi giorni fa aveva sconfessato pubblicamente la prima metà della sua carriera: i nudi su

Playboy e soprattutto quel *Nove settimane e mezzo* che le è rimasto a lungo appiccicato, nel bene e nel male. Donna pensante anche lei, ostracizzata da Hollywood per la rottura di un contratto, quello di *Boxing Helena*, che le è costata una penale di 8 milioni di dollari e molti nemici. E ora felicemente ritrovata nel ruolo, bellissimo, che impreziosisce di sensibilità femminile un hard boiled tutto maschile come *L.A. Confidential*. La malinconica prostituta d'alto bordo che somiglia come una goccia d'acqua a Lana Turner l'ha fatta amare da Hollywood più della veterana, e superavvanta, Gloria Stuart. E Kate Winslet. Ignorata dagli Oscar, si è ritrovata persino più sconfitta del suo partner Di Caprio, che aveva ricordato l'altra notte con parole molto affettuose. Nell'orgia di statuette per *Titanic* è toccato proprio agli attori che hanno reso possibile il sogno inabissarsi nel nulla.

Cristiana Paternò

Hollywood all'incasso (Ma Spielberg dov'è?)

MICHELE ANSELMI

Candidato in 14 categorie come «Eva contro Eva» e vincitore di 11 statuette come «Ben Hur», «Titanic» non ha smentito i pronostici della vigilia che lo volevano pluriscarizzato. Nessuna sorpresa, dunque: era ampiamente previsto che il kolossal di James Cameron, frutto degli sforzi congiunti di due majors hollywoodiane (la Fox e la Paramount), avrebbe trionfato alla «Notte delle Stelle» sancendo così la definitiva consacrazione del film che, sul piano degli incassi, ha già battuto il record di «Guerra Stellari» e si avvia a diventare il più grande successo di tutti i tempi.

Ma la vittoria di «Titanic» è anche la vittoria del cinema americano come ci piace immaginarlo: frastornante, opulento, comunicativo, pieno di effetti speciali e di sentimenti forti. Se l'anno scorso era stato un film semi-indipendente, «Il paziente inglese» di Anthony Minghella, a fare incetta di Oscar, surclassando così il deboluccio «Jerry Maguire» e rivelando la crisi di idee del cinema statunitense, lunedì notte Hollywood si è presa la sua rivincita planetaria. Altro che rinascita del cinema europeo, come qualcuno anche qui in Italia aveva urlato ai quattro venti interpretando la positiva congiuntura natalizia, tradizionalmente favorevole ai nostri film comici, come il segnale di un'inversione di tendenza nei gusti del pubblico.

I 5.227 membri dell'Academy Awards, in rappresentanza delle corporazioni del cinema, stavolta non hanno avuto dubbi: premiando 11 volte «Titanic», 2 volte «Qualcosa è cambiato», 2 volte «L.A. Confidential» e 2 volte «Will Hunting. Genio ribelle» (che è prodotto da una mini-major in crescita come la Miramax, peraltro affiliata alla Disney), quei signori hanno voluto dire al mondo che «Hollywood Rules Again», è di nuovo stabilmente al comando. Inutile, a questo punto, fare le pulci al verdetto «spettacolarizzato» attraverso la fastosa cerimonia allo Shrine Auditorium. Anche perché di fronte a un evento - di cassetta, critica e costu-

me - come «Titanic» ha poco senso far valere le ragioni del cinema d'autore con la A maiuscola: rischi di fare la parte dello snob che storce il naso per partito preso.

Eppure, scorrendo la lista dei vincitori, qualche domanda viene spontanea. Aveva proprio senso riconoscere Jack Nicholson, che in «Qualcosa è cambiato» si produce per l'ennesima volta in una caratterizzazione sopra le righe, tutta occhiate e birignone, per nulla memorabile? Non sarebbe stato più giusto segnalare la sensibile prova del redivivo Peter Fonda («L'oro di Ulisse») o la matura performance di Robert Duvall («L'apostolo»)? E davvero lo straordinario noir «L.A. Confidential» di Curtin Hanson valeva solo l'Oscar per la migliore sceneggiatura non originale e per la migliore attrice non protagonista (senza nulla togliere a Kim Basinger)? E ancora: perché maltrattare così «Full Monty», attribuendogli solo un contenuto alla voce migliore colonna sonora, o snobbare il bentornato Burt Reynolds che nei panni del saggio regista porno di «Boogie Nights» aveva fatto gridare anche i critici più scettici al miracolo?

Si impone, insomma, la sensazione che i signori dell'Academy abbiano voluto eliminare ogni chiaroscuro, ogni sfumatura, ogni distinguo, puntando su titoli di forte impatto popolare già premiati dagli incassi e punendo ancora una volta il figlio ribelle Steven Spielberg. È normale che sia così, essendo l'Oscar il premio con il quale l'industria del cinema celebra se stessa, antipatiche inclusive: ma l'evidenza non è sempre consolante. Così come lascia un po' d'amaro in bocca l'assenza, tra i vincitori, di almeno uno dei quattro italiani (gli ottimi Dante Spinotti, Dante Ferretti, Pietro Scalia e Francesca Lo Schiavo) che gareggiavano nelle diverse specialità tecniche. Ci ha detto male sin dall'inizio, da quando cioè «Il testimone dello sposo» è stato escluso dalla cinquina dei migliori film stranieri. Nessun complotto: magari non era proprio aria.

